Quotidiano / Anno LIV / N. 212 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Mercoledì 10 agosto 1977 / L. 200

Le «gang dei catanesi» al Nord resistono a faide e decimazioni
A pag. 5

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il segretario di Stato americano Vance è giunto in Israele
In penultima

I PARTITI E IL GOVERNO DI FRONTE A SCELTE NON RINVIABILI

Preoccupazioni per l'autunno dell'industria

I maggiori «punti di crisi» nel sistema produttivo: siderurgia, chimica, tessile, edilizia - I piani di settore - Le indicazioni dell'accordo programmatico - Prime scadenze per il Parlamento

Al capezzale dell'economia si stanno riunendo in questi giorni alcuni dottori i quali diagnosticano una depressione crescente mano mano che l'autunno s'avvicina. Ma, è possibile bloccare il decorso del male? Proprio ieri su alcuni giornali che fanno «opinione» si intrecciavano analisi e prime ricette. Romano Prodi, sul *Corriere della Sera*, invitava a prendere atto con realismo della «preoccupante perdita di velocità dell'economia italiana» e suggeriva di manovrare con accortezza, ma con decisione, per ridurre il costo del denaro («non si investe mai con saggi di interesse del 20 per cento») e la spesa pubblica, accogliendo le indicazioni del Fondo monetario internazionale.

In realtà, più che la spesa pubblica in generale, bisogna contenere seriamente quella improduttiva per convogliare invece verso gli investimenti una parte di quelle riserve collettive che finiscono nei canali del parassitismo. Ma non occorreva che lo dicesse l'FMI: nell'accordo programmatico è scritto chiaramente che bisogna colpire quello spreco che è stato sì — per citare Scalfari sulla «*Repubblica*» di ieri — uno dei motori del distorto sviluppo italiano, ma che oggi è diventato un intoppo e non può più esercitare la funzione di stimolo, neppure indiretto, alla produzione; soprattutto perchè si avvia al tramonto il sistema politico, di potere, che ne è stato la cornice e il sostegno.

La discussione che si sta sviluppando sulla congiuntura non è accademica e non può rimanere nemmeno entro limiti tecnico-economici. Quel che preoccupa, infatti, non è soltanto il dato su una produzione industriale che aumenta del 5% anzichè del 7 o del 10% come nei mesi scorsi, ma tutto l'insieme di problemi di politica economica che non sono ancora risolti e sono stati lasciati in eredità all'autunno. L'Unidal è solo un atollo in quel vasto arcipelago della crisi industriale che vede le fabbriche del nord perdere seri colpi, mentre nel sud il decollo non c'è ancora. Le «isole» che spiccano nella bufera incipiente hanno nomi altisonanti: Montefibre, Italsider, Alfa Romeo, Liquichimica, e altre ancora sono destinate ad affiorare di qui a breve.

Ci sono alcuni dei principali settori produttivi, quelli «trainanti», che per essere rilanciati, hanno bisogno di scelte chiare e coraggiose: la chimica, la siderurgia, le fibre, il tessile, l'edilizia attendono che sia resa operativa la legge di riconversione industriale, che si metta mano al piano per la costruzione di alloggi, ma soprattutto che vengano tracciate le linee di sviluppo delle quali si parla nell'accordo programmatico: insomma, che si avvii la programmazione. Gli strumenti sono i piani di settore che — hanno detto i sei partiti democratici — vanno avviati rapidamente. Essi non sono delle pure e semplici codificazioni a posteriori di quel che già è stato deciso e prodotto, ma (e questa vuol essere la differenza con i piani del centro-sinistra) debbono dare indicazioni, delineare prospettive e sbocchi veri e propri all'industria. Per questo, è tanto più importante prepararli con celerità ed accortezza (pur tenendo conto delle ovvie difficoltà tecniche e politiche).

E' il caso della siderurgia. Bolluono in pentola questioni come Gioia Tauro, come Bagnoli; ci sono i preoccupanti dati di bilancio della Finsider a consigliare scelte rigorose e che abbiano prospettive. L'IRI ha preso l'impegno di delineare a settembre il piano siderurgico che dovrà essere sottoposto alla CEE e discusso in Italia in sede politica. Le «smanie della villeggiatura» non possono certo far dimenticare ai lavoratori calabresi o napoletani le angosce di giugno.

Prendiamo, inoltre il settore tessile. L'attivo della bilancia dei pagamenti con l'estero è notevole, ma la restrizione del mercato interno getta nuove ombre. L'aumento della produzione a giugno è stato più contenuto che in altri comparti (+ 8%), mentre l'occupazione continua a cadere ad un ritmo molto elevato. Proprio ieri in Emilia i sindacati hanno denunciato in un documento alla Regione e ai partiti le contraddizioni laceranti del settore. Pesa, poi, l'incognita delle fibre artificiali, quindi, di riflesso, le incertezze dell'intricato nodo Montedison e di tutta la partita chimica. A settembre la commissione industria della Camera si troverà sul tavolo il dossier tessile accompagnato, magari, da manovre per drammatizzare ulteriormente la situazione e far proclamare lo stato di crisi, in modo da mettere in moto l'appetitoso meccanismo dei sussidi pubblici indiscriminati. Comunque, ci sono già diecimila posti di lavoro in pericolo: il rischio è che siano solo un anticipo.

Ultima, ma non per importanza, viene l'edilizia. Da sei-sette anni la produzione di case cade pressochè costantemente. I dati più recenti mostrano una diminuzione delle abitazioni ultimate del 22% nei primi 5 mesi dell'anno, e un calo del 26,9% per quelle iniziate. A maggio, nel pieno, quindi, del ciclo annuale, le case iniziate erano il 7,1% in meno rispetto all'anno scorso. Negli ultimi tempi anche per l'edilizia è andata avanti una stretta integrazione tra economia e politica che ha reso il settore delle costruzioni dipendente dalle scelte economiche del governo. Ora, però, si è riusciti a fare in modo che lo Stato non sostenga più, con i denari dei contribuenti, la speculazione; ma le resistenze del vecchio sistema di potere e i bastoni che la DC mette tra le ruote (ultimo il caso dell'equo canone) impediscono di avviare i nuovi meccanismi di finanziamento e i nuovi sistemi di progettazione e di costruzione. La Confindustria prevede una caduta dell'occupazione, quest'anno, di circa il 2% nel settore delle costruzioni. Se nulla mutasse sarebbe destinata ad avverarsi. Ma molto può ancora cambiare. La partita è aperta e si giocherà in autunno.

Stefano Cingolani

Dalle aziende milanesi domani in piazza Duomo

L'iniziativa a sostegno della lotta all'UNIDAL - Conferenza stampa dei sindacati - Le grandi industrie della zona di Milano perdono colpi: 50 mila occupati in meno negli ultimi due anni

Dalla nostra redazione

MILANO — «La solita cerimonia»: qualche quotidiano ha già liquidato frettolosamente in questo modo la giornata di lotta organizzata per domani dalla Federazione milanese CGIL, CISL, UIL in piazza del Duomo. Luigia Alberti, segretario della Federazione milanese CGIL, CISL, UIL nel corso della conferenza stampa organizzata ieri mattina nella sede unitaria ha voluto replicare seccamente: «quest'anno, con la liquidazione dell'Unidal alle porte e la minaccia di licenziamenti abbiamo altro da fare che ripetere un "rito". I nostri conti con l'estero danno segni positivi, è vero — ha continuato — ma paghiamo un prezzo alto sul piano dell'occupazione e anche dei consumi sociali. Le fabbriche occupate o in crisi nei diversi settori dicono che non siamo affatto all'uscita del tunnel e che stiamo avviandoci verso un autunno molto negativo».

L'Unidal, con gli ultimi risvolti in parte imprevisti, è dunque, il momento di aggregazione di tante altre lotte in corso. L'aspetto più appariscente di una crisi che è ancora preoccupante e soprattutto l'esempio più classico delle conseguenze negative a cui ha portato un certo tipo di gestione delle partecipazioni statali e, nello stesso tempo, dell'attacco all'intero sistema dell'industria pubblica.

Assieme ai lavoratori dell'Unidal, quelli in produzione e quelli dei negozi Motta e Alemagna che scioperano domani per tre ore, in piazza del Duomo, dalle 9,30 alle 15,30 si susseguiranno delegazioni delle fabbriche chimiche, tessili, metalmeccaniche, poligrafiche, edili, per portare una serie di testimonianze sulla situazione milanese.

La mostra che sarà allestita sul sagrato e che rimarrà esposta fino a ferragosto, se in larga parte sarà dedicata all'ultimo anno di lotta nelle fabbriche dell'Unidal, non tralascerà di illustrare le altre facce della crisi a Milano e nella provincia, con un accento particolare sulle aziende a partecipazione statale.

«Non siamo nè del partito degli ottimisti, nè del partito dei pessimisti — ha detto ancora Luigia Alberti — facciamo solo il nostro mestiere di sindacato, riproponendo gli obiettivi che riteniamo giusti per far uscire il paese dalla crisi». Uno spaccato di questa crisi che, anche a Milano, ha lasciato e lascia il segno è stato poi fatto dai diversi segretari delle categorie industriali che ieri mattina erano presenti alla conferenza stampa. Se nella nostra città non si registrano quelle acute tensioni sociali che sono invece presenti in altre regioni del mezzogiorno, se gli stessi dati dell'occupazione, preoccupanti in sè, escono da un tessuto «ricco» che meglio riesce ad assorbire i colpi, tuttavia la situazione è pesante nell'industria milanese. Pessimistiche sono le previsioni per i prossimi mesi fatte dalla Federlombarda (la associazione padronale).

Negli ultimi due anni l'industria milanese ha cancellato dal suo corpo quasi 55 mila posti di lavoro. Sono posti di lavoro produttivi, solo in parte compensati da un aumento nel settore terziario (banche e assicurazioni), quasi tutti concentrati nelle grandi e medie aziende che ancora praticano il blocco stretto delle assunzioni e denunciano un restringimento netto della base produttiva.

Gli iscritti alle liste di collocamento — un dato ufficiale che tuttavia non dà a pieno il quadro del mercato del lavoro in città e provincia — sono a Milano e nel circondario 40.000, di cui 19.000 uomini e 21.000 donne. Nelle liste speciali per l'avviamento al lavoro ai primi di agosto risultano iscritti in città 7.600 giovani (3.600 uomini e 4.000 donne) e in provincia 3.000 giovani (1100 uomini e 1900 donne). Una situazione preoccupante soprattutto perchè non compensata da una ripresa, in altre aree depresse della Lombardia e del paese, dei settori prioritari dell'economia.

L'Unidal, in questo quadro, diventa così un banco di prova anche per la strada che si vuole seguire per risalire la china. I sindacati, le forze politiche democratiche, le amministrazioni locali puntano al risanamento della crisi gravissima in cui la SME ha portato l'azienda dolciaria milanese, guardando al settore, alla necessità di coordinare le attività dell'industria pubblica già presenti nella trasformazione alimentare, al rapporto con l'agricoltura, ad un ruolo di propulsione e di programmazione dell'impresa a partecipazione statale. La SME e il ministro delle partecipazioni statali parlano, invece, di polverizzazione delle diverse attività del gruppo, senza un disegno preciso e con il malcelato proposito di coprire il deficit dell'Unidal vendendo o svendendo le diverse attività al miglior offerente.

Bianca Mazzoni

TENSIONE PER LA REGINA A BELFAST

Attentati e incidenti hanno segnato la vigilia della visita che la regina Elisabetta compie oggi e domani nell'Irlanda del Nord in occasione dei festeggiamenti per il giubileo della sua ascesa al trono. A Belfast il clima è di acuta tensione e la città è praticamente in stato d'assedio. NELLA FOTO: militari pattugliano una strada imbandierata. IN ULTIMA

Ultime quarantott'ore per presentare le domande

360.000 giovani senza lavoro già iscritti alle «liste speciali»

Sono 98.000 nella sola Campania e 41.000 a Roma e provincia - Lunghe code negli uffici di collocamento nella capitale e a Napoli - Netta prevalenza di donne nell'Italia del Nord

ROMA — Ultime quarantott'ore per le iscrizioni dei giovani nelle «liste speciali» per il preavviamento al lavoro. Gli uffici del collocamento di Napoli e Roma hanno registrato negli ultimi giorni un massiccio afflusso di disoccupati. Anche nelle altre città l'approssimarsi della chiusura delle iscrizioni che avverrà domani ha coinciso con un consistente incremento di giovani che fanno la fila negli uffici del collocamento. Quanti se ne siano iscritti, solo fra alcuni giorni lo si potrà sapere con esattezza. Ma secondo alcuni calcoli approssimativi, le domande già presentate dovrebbero essere oltre 360.000. Questa cifra, comunque, a quanto pare è destinata ad aumentare.

In Campania sta ormai per essere superato il tetto dei 100.000 iscritti. I dati forniti dall'ufficio provinciale del Lavoro parlano di 98.000 giovani che hanno già presentato i moduli, ma si tratta certamente di un dato approssimativo per difetto. Solo a Napoli si sono già iscritti 35.000 giovani e ragazze: mentre

(Segue in penultima)

ROMA — L'ufficio del collocamento affollato di giovani ieri pomeriggio

La guerra in Eritrea e Ogaden

Il dramma nel Corno d'Africa

Nel giro di poche settimane, la crisi dell'Ogaden — già occasione di controversie verbali e di polemiche quasi rituali fra Etiopia e Somalia — si è degradata fino ad assumere, secondo una dichiarazione di radio Addis Abeba, il carattere di una «vera e propria guerra». Si è giunti così ad una situazione drammatica e sanguinosa, che costituisce obiettivamente un pericolo per la pace e la sicurezza non solo della regione del Corno d'Africa, ma dell'Africa intera, con riflessi che vanno ben al di là dei confini geografici di questo stesso continente.

Il discorso non può infatti limitarsi alla sola questione dell'Ogaden, ma deve allargarsi, più in generale, all'insieme dei conflitti, sociali e «nazionali» (per non dire semplicisticamente etnici o talvolta anche tribali), che agitano quel grande e composito Paese che è l'Etiopia. Al problema dell'Ogaden e della sua popolazione di stirpe somala si lega così il problema della Eritrea e della guerriglia indipendentista che vi si combatte da più di 15 anni, e si lega ancora il problema di Gibuti e del suo recente accesso alla indipendenza, che ha costituito un ennesimo argomento di polemica e di confronto fra Addis Abeba e Mogadiscio; ed è singolare, oltretutto, come questi problemi e queste tensioni si succedano e si alternino, in una serie quasi ininterrotta di corsi e ricorsi: talchè alla massiccia offensiva dei guerriglieri eritrei, nella primavera di quest'anno, è seguita la più o meno contestata proclamazione della Repubblica di Gibuti, e subito dopo è esplosa la crisi dell'Ogaden, ben presto trasformatasi, come si è detto, in guerra guerreggiata. Par quasi di assistere ad una sapiente regia, che — al di là anche della volontà espressa dei diretti protagonisti e pur muovendo da esigenze e stati di fatto storici, etnici e politici che hanno una loro consistenza reale — tira accuratamente i fili per tutto ingarbugliare e spingere le cose al punto di rottura e di non ritorno.

Potenti sono gli interessi in gioco. Controllare l'area geografica del Mar Rosso significa infatti controllare una delle due grandi «vie del petrolio» (l'altra, quella del Golfo Arabo Persico, è affidata alle solerti cure dei «gendarme» di Teheran). In quest'area l'imperialismo è stato più volte battuto: ha perso, sul finire degli anni '60, lo Yemen del Sud e la Somalia, vale a dire le due pietre angolari dello stretto di Bab-el Mandeb, la vera e propria «porta del Mar Rosso»; ha visto per anni il suo assetto regionale incrinato dalla guerriglia eritrea contro il regime di Haile Selassiè; per non parlare della impetuosa crescita, a nord, del movimento palestinese, e con esso delle sinistre libanesi (tanto da rendere necessaria quella spietata operazione chirurgica che è stata la guerra civile nel Libano), e dell'affermarsi a sud dei regimi indipendenti della Angola e del Mozambico, che ha avuto come contraccolpo lo sviluppo dei movimenti di liberazione in Sud Africa, Rhodesia e Namibia.

Negli ultimi tre anni, inoltre, la rivoluzione etiopica ha scosso dalle fondamenta quello che era, tradizionalmente, il principale baluardo dell'imperialismo e più specificamente della presenza americana nell'area, sia attraverso mutamenti delle strutture interne sia, soprattutto, attraverso un processo, peraltro complesso e contraddittorio, di graduale avvicinamento ai paesi socialisti. Certo, i legami con questi paesi non possono essere di per sè l'elemento discriminante fra progresso e reazione (valga per tutti l'esempio, per restare nell'area, dei rapporti fra il Sudan e la Cina e del recente trionfale viaggio di Nimeiry a Pechino); ma è altrettanto certo che gli avvenimenti degli ultimi anni in Etiopia hanno messo obbiettivamente in discussione certezze millenarie e posizioni precedentemente cristallizzate. Con la «svolta» del feb-

Giancarlo Lannutti

(Segue in penultima)

Dal 28 luglio al 7 agosto 114 morti sulle strade dell'esodo

Record di turismo e di incidenti

ROMA — Non siamo ancora a Ferragosto e già si parla di anno «record» per il turismo in Italia. I dati statistici relativi al periodo compreso tra il 28 luglio e il 7 agosto rivelano che l'incremento del traffico su autostrade, ferrovie e aeroporti si aggira intorno al 20 per cento. Ma nello stesso lasso di tempo, nel momento critico del grande esodo delle ferie, si è registrato un altro «boom», niente affatto confortante: quello degli incidenti stradali.

Le pagine dei giornali si riempiono in questi giorni di fotografie impressionanti, automobili accartocciate, camion rovesciati, lamiere contorte, e accanto, troppo spesso, un lenzuolo bianco che copre la sagoma informe di un corpo. Lo stillicidio delle tragedie della strada non risparmia alcuna regione: ieri tre morti in Sicilia, uno a Nocera Inferiore, due ad Avellino, tra cui un ragazzo di 14 anni. Qualche volta si tratta di un'auto di grossa cilindrata che sbanda in curva per l'eccessiva velocità, in altri casi restano vittime giovanissimi che cavalcano con spavalda sicurezza scooters o motorini, o pedoni che vengono travolti mentre camminano sul ciglio della strada.

In tutto, nel periodo «caldo» dell'esodo (si è preso sempre in considerazione il periodo fra il 27 luglio e il 7 agosto) sono perite negli incidenti 114 persone. Le punte massime sono state raggiunte nelle regioni settentrionali: in Piemonte e Valle D'Aosta i morti sono stati 17 (cinque in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso), in Liguria 11, nel Veneto 10 (i feriti sono stati 212), in Lombardia 20, in 454 incidenti. Nel Lazio il bilancio di 335 scontri è di 6 morti e 428 feriti, e la situazione appare preoccupante anche in Emilia-Romagna, in Toscana, in Sardegna.

Ogni anno, mentre le autorità competenti si sforzano di potenziare i servizi di controllo lungo tutta la rete stradale e autostradale, fanno lavorare a tempo pieno autoradio, motovedette, elicotteri collegati con centrali operative, tengono costantemente pronte le attrezzature di soccorso, si cerca di dare una spiegazione, di trovare un argine a questo «gioco di massacro» che si ripete con sconcertante regolarità e che quest'anno ha avuto un'impennata preoccupante.

Le statistiche dicono che la maggior parte degli incidenti è provocata dall'eccesso di velocità, dalla non osservanza della distanza di sicurezza, dalla guida distratta o incerta. Il meccanismo della trasgressione di queste regole elementari scatta con la tensione per le lunghe ore di coda all'imbocco delle autostrade, con l'ansia di arrivare il prima possibile, la stanchezza accumulata durante l'anno, che appesantisce i riflessi già provati duramente dall'accecante bagliore dell'asfalto o dalla sonnolenza.

Tutto questo nonostante ogni anno di più il cittadino italiano scelga, per raggiungere le località turistiche, anche altri mezzi di trasporto. Moltissimi hanno optato per l'aereo: i passeggeri che hanno viaggiato con la compagnia di bandiera tra il 28 luglio e il 7 agosto sono stati 260 mila, il 32,5 per cento in più rispetto al '76. L'ITAVIA ne ha trasportati oltre 30 mila (incremento del 9,3 per cento), l'Alisarda quasi 17 mila (incremento dell'8,6 per cento), Fiumicino e Ciampino, i due scali romani sono stati letteralmente presi d'assedio: il movimento arrivi-partenze è aumentato di 40 mila unità rispetto all'anno scorso.

Gli italiani non hanno invece utilizzato molto le ferrovie dello Stato. Gli incassi delle stazioni principali sono aumentati, ma per via delle tariffe «ritoccate», del 30 per cento.

Il «crescendo» degli incidenti stradali resta ad ogni modo uno dei più seri motivi di preoccupazione del periodo estivo. Questo non significa che il singolo automobilista sia responsabile di un meccanismo distorto che concentra le ferie di un intero paese in pochi giorni, con il risultato di svuotare le città e ingorgare strade e località balneari e montane, o della concezione del mezzo di trasporto privato come insostituibile. Ma tanto più deve valere per il singolo cittadino che si accinge a salire in macchina con moglie e figli, e ad affrontare l'ondata del traffico la regola prima della prudenza.

OGGI

cca nisciuno è fesso

SE QUALCHE *altro giornale non ci è sfuggito soltanto il «Geniale» di Montanelli, ieri, ha riportato con vistoso rilievo (titolo su quattro colonne in seconda pagina) una notizia presentata così:* «Contro la borghesia è necessario sapere usare ogni forma di lotta» — La «Pravda»: soltanto una probabilità su cento — che i comunisti vadano al potere pacificamente». *I lettori del «Geniale», scossi dai brividi, dicono: ecco che i comunisti vogliono ammazzarci tutti, e se la paura gli annebbia la vista o rinunciano a leggere il testo sottostante, ignorano e ignoreranno per sempre che il giornale moscovita, in realtà, ha scritto: «Se vi è una probabilità su cento che il tentativo di passaggio pacifico del potere ai lavoratori possa essere coronato da successo, tale probabilità non deve essere trascurata». Il che equivale a dire che basta che esista una sola probabilità di arrivare al potere pacificamente, tale a dire democraticamente (e nel caso nostro non da soli — aggiungiamo noi) perchè questa probabilità debba essere tentata, e precisiamo: tenacemente tentata.*

Ma la «Pravda» aggiunge, appellandosi all'esempio del Cile (qui riassumiamo per brevità, ma riassumiamo fedelmente), che la borghesia, certa borghesia, quando si crede minacciata non esita a ricorrere per prima alla violenza «fino all'impiego delle armi» e i lavoratori debbono essere preparati anche a questa eventualità e pronti a reagirvi con metodi adeguati. Questo scandalizza i giornalisti del «Geniale», i quali vorrebbero evidentemente gli operai impreparati e imbelli. Noi desideriamo fermamente l'andata al potere dei lavoratori, pacifica, pluralistica e magari disinfettata e con la vaselina, ma si cavi dalla testa, Montanelli, di avere a che fare con degli imbecilli.

Del resto, non si regola anche lui, personalmente, come consiglia la «Pravda»? Quando ha subito il noto attentato (che nuovamente deploriamo) abbiamo letto che egli andava in giro (come, si è detto, fa sempre) armato di una pistola che porta sotto l'ascella. La notizia ci ha fatto cordialmente ridere, tanto più che quel revolver sottobraccio deve dargli un fastidio maledetto. Ma ciò che ancor più ci diverte è che forse anche Domenico Bartoli gira con la rivoltella lungo il fianco e quel che ci manda addirittura in visibilio è l'idea della gentile contessa Piovene col cannoncino che le penzola dalla gavigna: la custodia, in seta e con le «pinces», gliela avrà fatta Mila Schon? Vedete comunque che anche i colleghi del «Geniale», tanto innocui, pensano che ad ogni buon conto è sempre meglio tenersi preparati. Soltanto gli operai dovrebbero, al caso, farsi fare fessi? (Dimenticavamo di dire che il solo, al «Geniale» che immaginiamo benissimo armato è Cesare Zappulli: non sappiamo dire perchè, ma ce lo siamo sempre figurato con la rivoltella alla cintura anche la notte di Natale).

Fortebraccio